

POSTFAZIONE 2019

1. Questo libro venne pubblicato per la prima volta nel 1976. Mi ero imbattuto nella documentazione sul mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio al principio degli anni '60; ma era stato un incontro indiretto e fugace. Allora mi occupavo di processi contro streghe e benandanti (una specie di contro-stregoni) in Friuli, al confine nord-orientale d'Italia, tra '500 e '600: il tema del mio primo libro.¹ Scorrendo l'indice manoscritto, redatto da un inquisitore settecentesco, dei primi mille processi celebrati dal tribunale del Sant'Uffizio di Aquileia e Concordia, trovai un accenno (poche righe) a un contadino accusato di sostenere che il mondo era nato dalla putrefazione.² Trascrissi su un pezzo di carta i numeri dei due processi contro quel contadino, ripromettendomi di tornare a Udine a vederli. Di tanto in tanto quell'appunto mi tornava in mente. Passarono sette anni. Nel 1970 mi decisi a chiedere un microfilm dei due processi; cominciai a leggerli e ne fui immediatamente afferrato; li trascrissi, li studiai. Quasi sette anni dopo uscì questo libro.

Non intendo ripercorrere la storia della sua ricezione, che in gran parte mi sfugge; vorrei invece dire qualcosa sul contesto in cui il libro è nato. M'induce a farlo un tema su

cui rifletto da anni: lo scarto tra le intenzioni di chi scrive (o agisce) e i risultati di ciò che ha scritto (o fatto). Partirò dal legame, in cui si mescolano contiguità e lontananza, tra il me stesso di oggi e il me stesso di allora.

2. Ho cominciato a imparare il mestiere dello storico alla fine degli anni '50, cercando di recuperare attraverso i processi dell'Inquisizione schegge di una cultura contadina perseguitata, cancellata, dimenticata.³ Questa scelta, influenzata dalle riflessioni fatte in carcere da Antonio Gramsci sulla cultura delle classi subalterne, preesisteva all'incontro casuale e indiretto con i processi contro Menocchio; e tuttavia non basta a spiegare la decisione, presa molti anni dopo, di occuparmene. Nell'attenzione suscitata dall'eco, banalizzata dagli inquisitori, delle parole di Menocchio (quelle che poi hanno dato il titolo al libro) riconosco retrospettivamente lo stesso impulso che mi aveva spinto a studiare i benandanti friulani: un'anomalia rispetto a un tema (la stregoneria) già decisamente anomalo rispetto alle consuetudini storiografiche allora prevalenti.⁴ Anche *Il formaggio e i vermi* nasce dalla passione per l'anomalia, e dalla riflessione sui rapporti tra anomalia e norma.⁵

All'inizio degli anni '70 François Furet (lo ricordo nella prefazione) scriveva che la documentazione esistente sulle classi non privilegiate era necessariamente di ordine statistico: un'affermazione che, di fatto, squalificava perché irrilevante una ricerca come quella che avevo intrapreso. Io invece mi ero messo a studiare un mugnaio che aveva un nome, che aveva idee strane, che aveva fatto certe letture, e così via. Il tema di un'eventuale nota a piè di pagina era diventato il tema di un libro. I perseguitati e i vinti, che la storiografia liquidava come marginali ma più spesso ignorava del tutto, venivano messi al centro della ricerca: una scelta che traeva nuova forza, e nuove giustificazioni, dal clima di radicalismo politico degli anni '70.

Ma la dicotomia tra cultura dotta e cultura popolare, e la possibilità di afferrare, nonostante tutto, elementi di quest'ultima attraverso i processi dell'Inquisizione, aveva

già ispirato il mio primo libro, *I benandanti* (1966). Qualche anno fa, prendendo lo spunto dai miei studi, si è scritto che «la stessa nozione di cultura popolare, uscita ormai da qualche tempo dall'orizzonte delle scienze sociali, appare quasi come un relitto abbandonato, oggetto di interesse solo per archeologi culturali, curiosi collezionisti di idee fuori moda o nostalgici di un mondo perduto». ⁶ È un'affermazione, a dir poco, miope. La cosiddetta storia globale non può, né potrà, fare a meno dell'imponente documentazione accumulata per secoli dall'espansione coloniale europea, che ha filtrato comportamenti e atteggiamenti dei colonizzati attraverso le proprie categorie. ⁷ La lettura obliqua dei processi inquisitoriali, basata sulla dicotomia tra le due culture, quella degli inquisitori e quella degli inquisiti (e inquisite), ha fornito e potrà fornire indicazioni per affrontare quella documentazione, anch'essa intrinsecamente asimmetrica. Le voci dei perseguitati (o dei colonizzati) ci arrivano, quando ci arrivano, molto spesso filtrate dalle domande dei persecutori (o dei colonizzatori) trascritte dai loro notai (o dai loro funzionari). Un rifiuto di quelle dicotomie porta a banalizzarle le testimonianze; chi nega lo scarto, e lo scontro, tra culture cade inevitabilmente nel positivismo ingenuo. ⁸